

Economia, a chi serve la confusione?

Il Governo ci bombarda di proposizioni contrastanti su conti pubblici, proposte dei primi 100 giorni e impegni europei

FERDINANDO TARGETTI

I lettori penso che si trovino in questi giorni bombardati da proposizioni assolutamente contrastanti su conti pubblici, proposte dei primi 100 giorni e impegni europei, per questo credo necessario affrontare l'insieme di questi argomenti con una certa sistematicità.

1. La politica europea. Valenti economisti come Jan Paul Fitoussi in Francia, Marcello de Cecco in Italia e Rudi Dornbush negli Stati Uniti, per citarne solo alcuni, sono accomunati dal giudicare il comportamento delle autorità europee, sia la Banca Centrale (politica monetaria), sia i custodi del patto di stabilità (politica di bilancio), come insensibili al ciclo economico, che, in questo momento è depresso sia negli Stati Uniti, sia in Europa e suggeriscono una politica monetaria di abbassamento dei tassi di interesse a breve (che sono più alti che negli Stati Uniti, malgrado che inflazione e tassi a lunga siano uguali) e una politica fiscale di allentamento del patto di stabilità, che rimandi più avanti nel tempo l'obiettivo del pareggio di bilancio di tutte le economie dei 15 paesi membri. Penso che abbiano ragione loro e abbia torto Duisenberg a dire che l'Euro è debole perché ci sono ancora dei paesi con disavanzo di bilancio e che la ripresa europea si possa attuare solo rendendo più flessibile il mercato del lavoro (cosa peraltro da non trascurare). Penso peraltro che abbia assolutamente torto chi, come Dornbush sul Corriere della Sera del 12 scorso, sostiene che un singolo paese come l'Italia possa attuare una politica, come quella dell'attuale governo, di riduzione del prelievo fiscale, a prescindere dall'effetto (di breve o di lungo periodo) di peggioramento dei propri conti pubblici. Chi si mettesse su questa strada minerebbe l'unità europea che è un bene prezioso che spesso gli americani non riescono o non vogliono comprendere.

2. I conti pubblici. Ormai la questione è stata largamente dibattuta anche su questo giornale. Esistono due conti, uno che si chiama fabbisogno, che è rilevato dalla Banca d'Italia e che misura entrate e uscite di cassa delle Amministrazioni pubbliche, l'altro che si chiama indebitamento (da non confondersi con il debito pubblico che è il dato cumulato degli indebitamenti degli anni passati) e che misura le entrate e uscite di competenza e che è il dato sul quale si basa il patto di stabilità con l'Europa (le diversità tra i due conti sono anche altre su cui non mi soffermo). I dati del primo conto

sono disponibile in corso d'anno i secondi solo a consuntivo. I primi mostrano uno scostamento rispetto all'anno precedente consistente: la Banca d'Italia prevede che il fabbisogno di cassa sarà del 3% del Pil, a fine anno. Il governo attuale sostiene che lo scostamento della cassa significa analogo scostamento della competenza in quanto, come sostengono alcuni commentatori (Siniscalco su Il Sole 24 Ore del 10 luglio) per dieci anni i due conti hanno avuto sempre lo stesso andamento e che quindi a fine d'anno l'indebitamento sul Pil, che secondo il DPEF del governo Amato avrebbe dovuto essere dello 0,8% rispetto al Pil (19 mila miliardi), si avvicinerà al 3%, cioè circa 70.000 miliardi, che Tremonti chiama "buco". Su questo punto vanno chiarite alcune cose: a. non è vero che i due conti sono sempre andati in sintonia, vedasi tabella c1 p. 174 della relazione Banca d'Italia (nel 1999 l'indebitamento era l'1,1% in più del fabbisogno e nel 2000 0,8% in meno); b. non è vero che il divario sia inspie-

gabile e comunque negativo: quando lo stato accelera i suoi pagamenti il pagamento viene registrato dalla cassa, che peggiora, ma non dalla competenza (dal 1995 al 1999 lo stock dei crediti vantato dalle imprese nei confronti dello stato, che prima era in continua crescita, è diminuito di 20.000 miliardi); un'altra spiegazione risiede nel trasferimento della spesa sanitaria alle regioni: lo stato ha registrato per molti anni nelle uscite di competenza le spese sanitarie regionali, ma trasferiva dei fondi inadeguati alle regioni che si indebitavano, quando i debiti vengono ripagati la competenza non li registra più, la cassa si quindi un buco di cassa non significa che lo sia di competenza;

c. con il termine "buco" si deve intendere l'eccesso di deficit rispetto alle previsioni, mentre Tremonti parla di buco in riferimento al deficit complessivo e, siccome non è uno stupido, confonde le due cose per fare propaganda; d. nella seconda metà dell'anno scorso a motivo della negativa congiuntura europea le previsioni sulla crescita del Pil italiano nel 2001 sono diminuite dal 2,9% al 2,4%; per questo motivo la Commissione europea consentì all'Italia di rivedere il suo obiettivo di rientro dall'0,8% dell'indebitamento sul Pil all'1% (24.000 miliardi); e. già il governo Amato aveva detto che rispetto alle previsioni dell'1% ci sarebbe potuto essere un "buco" di

ulteriori 10.000 miliardi (0,4% in più) se nella seconda parte dell'anno non si fossero intraprese delle misure che ponevano rimedio ad alcune deficienze registrate, come la lentezza delle dimissioni del patrimonio immobiliare, il mancato risparmio dei ministeri nell'acquisto del materiale, il monitoraggio della spesa sanitaria delle regioni eccetera (chiamiamole le misure correttive Amato-Visco); f. l'anno scorso al 30 giugno il governo fu in grado di presentare il DPEF con le previsioni dell'indebitamento per l'anno in corso e di definire il quadro macroeconomico entro il quale inserire la Finanziaria di ottobre.

3. Le dichiarazioni di Tremonti. Siamo a metà luglio e il governo Berlusconi non è ancora in grado di definire il quadro macroeconomico entro cui inserire le proprie misure di politica economica. Peggio ancora il governo annuncia le misure di politica economica a prescindere dal quadro macroeconomico. Circa il quadro macroeconomico Tremonti annuncia in televisione, si noti non in Parlamento, delle grandezze di cassa senza avanzare nessun dato fondato sull'indebitamento di competenza, che è la grandezza su cui si basa il rispetto dei patti europei. Confonde ad arte l'incremento del disavanzo con il deficit complessivo, che chiama "buco" per creare panico. Contraddice se stesso, se si considera che egli stesso era andato a Bruxelles a dire che la situazione era sotto controllo per avere il via libera sulle misure dei primi 100 giorni del governo. Queste non si autofinanziano (come ho argomentato in un precedente articolo su questo giornale 4/7/01) e, come ha rilevato l'Ufficio Bilancio del Senato, non sono coperte.

4. Le proposte dei cento giorni. Se la situazione dei conti pubblici è quella descritta dal governo Berlusconi e se una corretta previsione dell'indebitamento di competenza per il 2001 non fosse l'1,4% di Amato, ma il 3% di Tremonti la prima cosa che un governo serio dovrebbe fare è quella di indicare come far fronte a tale stato di cose. Quale è invece la risposta del governo Berlusconi? Essa si basa su tre misure. Le prime, chiamate enfaticamente "le misure che non tolgono dalle tasche degli italiani", non sono nient'altro che quelle che più sopra ho chiamato le "misure correttive Amato-Visco": ben vengano, erano già state individuate dal governo precedente e servono per ridurre il rapporto indebitamento/Pil di 0,2/0,4%. Il secondo è l'intervento sulle pensioni. Qui siamo nel campo delle contraddizioni pure: divieto di cumulo tra pensioni e reddito da lavoro: è una buona misura, ma l'effetto sul bilancio è di segno incerto; uso volontario e non obbligatorio del TFR per la previdenza integrativa: è una cattiva cosa che comunque non ha effetto sul bilancio pubblico, a meno di incentivare il ricorso alla previdenza integrativa e in tal caso l'effetto è un peggioramento dei conti pubblici; aumento delle pensioni minime: è una buona cosa che ha effetti fortemente negativi sul bilancio pubblico. Il terzo è l'intervento sul fisco.

5. Intervento sul fisco. Gli interventi fiscali del governo Berlusconi sono di tre tipi e tutti comportano un peggioramento dei conti pubblici. Il primo è l'abolizione della imposta di successione sui grandi patrimoni; il secondo è la riduzione delle aliquote IRPEF; il terzo consiste nell'aumento, rispetto alla situazione attuale, delle agevolazioni fiscali agli investimenti aziendali. Da nessuna di queste misure si ricava per l'anno in corso una lira di copertura del disavanzo pubblico. In conclusione o il disavanzo ha le dimensioni previste dal governo Amato e allora l'attuale governo può, individuando spese da tagliare, fare alcune delle misure che propone nel pacchetto dei primi 100 giorni, ma allora deve chiedere scusa agli italiani e ai mercati del trabusito suscitato; o ha ragione nel sostenere che l'indebitamento sul Pil è il triplo del previsto e allora deve proporre un pacchetto di misure che vanno a fondo nelle tasche degli italiani; o deve dire chiaramente agli italiani che segue la linea Dornbush di abbandono dell'Europa. Il resto è la versione italiana della Voodoo economics.



Il capitale umano in fuga dal Sud

C'è un segnale allarmante che emerge dall'ultimo Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno: negli ultimi tre anni, cioè, si è consolidato un robusto flusso migratorio dal Sud al Nord (cinquantamila unità nel '98, settantottomila nel '99 e ancora settantaduemila nell'anno passato). È una migrazione legata al mercato del lavoro che coinvolge prevalentemente una classe di età assai giovane (20-30) con un 40% circa di soggetti già in possesso di un titolo di alta istruzione (scuola media superiore o laurea). Sicché appare lecito interrogarsi sulle cause alla base di questa fuga di "capitale umano" malgrado intense politiche di sviluppo locale nel Sud, buone pratiche per l'occupazione, strumenti innovativi (prestito d'onore) che, almeno sul piano quantitativo, sembravano aver opportunamente "intercettato" una domanda effettiva e non, come in altri casi, artificiale innescata dalla disponibilità dello stesso strumento. Ci sono almeno quattro variabili da prendere in considerazione e un luogo comune da sfatare. Partiamo proprio da quest'ultimo.

Sono giovani, tra i venti e i trenta anni, che in gran parte hanno già conseguito titoli di studio di buon livello

MARIO CENTORRINO

La resistenza opposta dal lavoro meridionale nei confronti delle possibilità di occupazione al Nord, talvolta enfatizzata con toni che sfiorano il razzismo, non è assoluta ma nasce da un semplice calcolo economico. Ci troviamo di fronte comunque a un fenomeno dove non esistono rigidità, e lo dimostra appunto la reale esistenza di un flusso migratorio, per di più giovane e sostanzialmente desideroso di sfuggire a forme di lunga disoccupazione intellettuale. Passiamo alle quattro variabili.

1. Il mercato del lavoro. Lo scostamento di forza lavoro qualificata da Sud a Nord c'è sempre stato, legato a particolari segmenti del mercato: scuola, pubblica amministrazione, studi professionali. In secondo luogo, risulta sempre più pesante per un giovane meridionale istruito usufruire della rete di protezione sociale garantita dalla famiglia, ricevendo contemporaneamente

dai media messaggi inneggianti al benessere raggiunto (e ai relativi brevi tempi) in alcune aree del Paese e da particolari classi sociali. Si dice che alla base dell'immigrazione clandestina (Albania) c'è anche un effetto-telescrivone. Come non pensare che lo stesso effetto, moltiplicato per ovvie ragioni tecniche, incoraggi spostamenti all'interno dello stesso Paese? Terza variabile: va sempre più scemando l'aspettativa del posto fisso (e il conseguente alto salario di riserva)

incoraggiato finora nel Mezzogiorno grazie anche a non sempre opportune adozioni di modelli di precariato. Proprio la regolarizzazione dell'area di precariato in corso influisce, ridimensionandole, sulle aspettative delle nuove leve di forza lavoro qualificate in relazione al posto fisso in prossimità della propria residenza. C'è infine una correlazione che non può essere casuale. I saldi migratori più alti in negativo sono registrati nelle tre regioni meridionali a maggior rischio di criminalità (Campania, Calabria e Sicilia). Parlavamo prima di un segnale allarmante al quale, per coincidenza, il governo risponde escludendo la formulazione di politiche territorialmente definite a favore del Mezzogiorno. Nella speranza forse che l'offerta di lavoro meridionale tragga beneficio, con immancabile riflesso sui relativi parametri, da questa "desertificazione". Tanto, indulgendo a un pizzico di malignità, le grandi infrastrutture, di cui si parla, da realizzare al Sud, non hanno alcun bisogno di "intelligenze" locali. Ancor meno se critiche o addirittura conflittuali rispetto a progetti già belli e confezionati.

segue dalla prima

Una settimana da dimenticare

La confronto con la meraviglia, altrettanto profonda, di Geminello Alvi sul «Corriere della Sera» (di Alvi non si dice se è «ritroso» ma forse era opportuno ricordare che di economia e conti pubblici ha una indiscussa esperienza). È tutto ciò per osservare che ormai siamo in molti a parlare della scena (o scenata, o sceneggiata, a seconda del probabile grado di controllo nervoso dell'interessato) in televisione e nessuno dei conti. Già, il buco. È difficile razionalizzare l'iniziativa bizzarra di un ministro rashomon che presenta tre verità, tre conteggi, tre diversi percorsi della contabilità pubblica. Lo fa clamorosamente in pubblico saltando esperti e sedi istituzionali e con tabelloni che deve avere preparato da solo. Subito dopo è smentito dal ragioniere generale dello Stato, che nega le cifre, e debitamente sgridato dal Presidente della Repubblica. Andiamo, credete che Ciampi abbia convocato il capo del Governo e il ministro dell'Economia per discutere con loro di metodi interpretativi di dati della finanza pubblica? Per quel che se ne può capire, il primo cittadino, che è anche uno degli economisti più autorevoli del mondo, non ha perduto tempo a dire al ministro in quale colonna deve leggere i numeri. Ma, piuttosto, deve avere chiesto conto della sede del dibattito: televisione, le otto di sera, presenti dieci milioni di italiani, tirati per i capelli

li in una questione che può definirsi di sovraeccitazione politica. Immagino le prime parole del Capo dello Stato: «Capisco che simili eccessi possano accadere in campagna elettorale. Ma non mentre si governa. Quando non sono più elettori, i cittadini di una paese stabile e sereno hanno diritto di sentirsi al sicuro. Non sono la controparte di un oscuro dibattito economico. E non devono esserne le vittime.» Ecco, caro diario, i due volti di una settimana da dimenticare: Tremonti che è già al Ministero e che per ora nessuno glielo porta via. E Taormina, che non bada minimamente al dettaglio fastidioso di stare al governo (e per giunta al Viminale, che controlla la polizia) e continua a rappresentare i suoi difesi quando la polizia li va a stanare. A lui interessano i fatti suoi e i suoi ricercati, che personalmente difende anche mentre sta al Ministero. Non è tutto, mi direte. C'è anche il presidente Berlusconi. Lui, dopo la campagna elettorale, ha modi garbati. Al momento, mentre altri bloccano le stazioni di Genova, chiudono gli aeroporti, selezionano i giornalisti (tu sì, tu no, come se in una democrazia fosse possibile), si sta occupando dei panni stesi e delle fioriere. Tutto. Piuttosto che lasciar discutere del suo conflitto di interessi.

Furio Colombo

cara unità...

Morti amare e barche inutili

Marco Ciriello

Caro Furio Colombo, sono un giovane segretario ds, e lo scrivo per chiederle di evidenziare una enorme stranezza: mentre quattro sfortunati uomini cercano di sfuggire per mare da un paese che è un verbo al passato, nello stesso mare gira per farsi ammirare una nave che è un'offesa anche per le persone normali figuriamoci per chi tenta di darsi un'avvenire. Iran. L'orizzonte è una chimera dalle fosche tinte, e noi viandanti calpestati dal suo avanzare, immobili muti segni fra fiocche lucide tristi, animate illuse ombre di un gioco spezzato. Li ripescò la mattina, ma il blu che li raccoglieva era quello delle camicie della polizia italiana, non era ancora del tutto sorto il sole e quello che doveva essere il giorno più luminoso della loro vita si trasformò in un buio inutile e fermo. Sulla spiaggia c'erano copertoni, legni vomitati dal mare, una barca in pensione che si godeva la sabbia e quattro cadaveri, quattro (o)scuri uomini, distesi inermi uccisi dalla fretta dei molti

Caronte che traghettano la speranza da un inferno all'altro. Si parte, con dentro le tasche da una parte i sogni di normalità e dall'altra la malinconia, non si arriva, e quelle tasche le svuota l'avidità del mare. Si lascia quasi sempre un paese che non merita di essere nominato per arrivare in uno che non vuole meritarsi di essere abitato. Si lasciano da una parte le lacrime e le sconfitte ma dall'altra non sempre si trovano gli opposti, anzi ci sono storie che non hanno risvolti, nascono male e si concludono peggio. Senza nomi, senza identità questi quattro uomini sono stati fatti venire a morire sulle porte della distante Europa. Ormai le distanze tra questa nostra terra e le altre si misurano in numeri di scomparsi, il mare è un cimitero di morti immeritate, ingoia uomini, navi, missili, orizzonti di vita, petrolio, bambini, rifiuti chimici, cambiamenti, donne, senza differenza alcuna. L'Europa è un grande hotel che si fa pagare caro, e non ha finestre basse. Destino oscuro hanno avuto questi quattro uomini, sono annegati in un mare super sorvegliato dove sta girando un nuovo Titanic, icona della violenza, simbolo dell'inutile e del superfluo, che ospiterà otto icone di otto paesi votati alla religione dell'offesa. Non ce l'hanno fatta ed ora fanno compagnia alla barca sulla sabbia, svuotati, soli, inutili incoscienti vittime sacrificali di una guerra silenziosa e redditizia, passeggeri di viaggi senza destinazione, attori di una tragedia già vista, già consumata e per questo doppiamente dolorosa. I poliziotti ripetono gesti uguali che compongono il mosaico delle loro azioni in queste situazioni,

che da anni si ripetono senza sosta, cambiano gli uomini, cambiano i tempi, ma le coste ed il tragico modo di approdare rimane uguale. Arrivano spazzati come gusci di lumache dal vento, forte si alzano in cielo speranzosi e contenti del panorama e poi avvolti da un vertice frenetico di speranza paura e coraggio quasi non sentono lo schiantarsi, il venire meno delle forze, il forte ultimo impatto con una terra amara che non gli appartiene e che li vedrà e terrà per se, ennesimo inganno di un crudele destino che sembra avercela con chi non ha niente da prendere. N.b. è cosa singolare che un paese conservatore contenga nel proprio nome ma in un'altra lingua la parola correre al passato to ran, corsi. I quattro sfortunati protagonisti erano riusciti a scappare per un attimo da un verbo al passato che non ha fughe? Cordialmente

Perché quel «buco» con il condizionale?

Andrea Vercelli

Non si parla di altro. Il famigerato BUCO. Sappiamo che esiste, ma non la sua entità. Potrebbe essere 10, 30, 60 mila miliardi di Lire. Ma non si sa. Chiunque viene citato da un valore diverso. Chiunque è da valori approssimativi. La riflessione sorge spontanea. Ma perché tanta aleatorietà? Nei ban-

chi delle Università non ci avevano insegnato a calcolare i bilanci alla lira? E lo Stato, che è la nostra grande azienda, deve avere dei ragionieri così imprecisi che valutano l'errore medio migliaia di miliardi? Ce lo insegna anche il Ministero del Tesoro, che ci sanziona se sbagliamo di qualche mille lire la nostra denuncia dei redditi. E dobbiamo stare ad ascoltare un Ministro che utilizza il condizionale per misurare l'entità del buco? materializzano nei loro cilindri conigli diversi.

La sinistra per me non è mai stata di moda

Lanfranco Pavani

Ho letto sul Corriere della Sera, di giovedì 12 luglio 2001 l'articolo di Ernesto Galli della Loggia dal titolo Perché lasciai la casa della SINISTRA; Il pensiero che vuole far passare è che secondo Lui essere di sinistra era di moda? Forse non è mai stato di sinistra, anzi ha usato la sinistra per i suoi fini, ma è sempre stato di destra. La verità è in questo passaggio: «Ma molti dei giovani intellettuali affacciatisi alla vita nell'Italia degli anni Sessanta erano forse davvero comunisti? Nella stragrande maggioranza no, naturalmente». Questo passaggio è la scusa per uscire definitivamente dalla storia della sinistra italiana. Non vado oltre, avrei molto da dire, ma il mio carattere non me lo permette. Saluti